

L'INCASTELLAMENTO E PRIMA DELL'INCASTELLAMENTO
NELL'ITALIA CENTRALE (*)

1. *Il dibattito sull' "incastellamento"*

L'incastellamento è un fenomeno complesso che per certi versi investe buona parte dell'Europa nei secoli centrali del medioevo: le indagini storiografiche hanno elaborato varie ricostruzioni, differenziate non soltanto a livello geografico, per le intrinseche condizioni delle diverse aree, ma sulla base della stessa interpretazione delle fonti. Basti al proposito pensare che una corretta definizione di castello in Italia centrale, e in una zona particolarmente significativa di questa, nelle campagne fiorentine, oggetto di studio "scientifico" almeno da un cinquantennio, avvenne soltanto quando J. Plesner affrontò lo studio strutturale sul fenomeno delle migrazioni interne a questo contado (1). Plesner si poneva il problema del "carattere" degli insediamenti dai quali, fra XII e XIII secolo, prendevano le mosse i flussi della manodopera contadina, e scoprì allora una realtà che fino a quel momento era stata sostanzialmente ignorata sulla base dell'interpretazione delle fonti. Gli storici della scuola economico-giuridica generalmente avevano visto nei castelli le strutture residenziali del potere signorile. I castelli in sostanza erano stati rappresentati come elementi di un sistema antagonista del potere cittadino e disomogeneo anche dal punto di vista urbanistico. Plesner rileverà viceversa che i castelli costituivano strutture materiali variegate, ma generalmente si trattava di villaggi fortificati al cui interno viveva una popolazione il cui stato giuridico e sociale era differenziato. Questo nuovo approccio al problema del castello faceva, in forma innovativa, riferimento soprattutto ad una conoscenza diretta dei luoghi, ma lasciava sostanzialmente irrisolto il problema delle "origini" del castello. Un tema, questo, affrontato a più riprese dai medievisti italiani con vari gradi di approfondimento ed in alcuni casi anche con incisività, ma viziato da un peccato originale: quello di marcare il significato strategico-militare dell'insediamento o comunque di spostare l'attenzione sul dato di anomalia sociale che i castelli potevano presentare. Si deve giungere al 1964 per avere un quadro dell'incastellamento legato organicamente al processo di razionalizzazione e controllo della ridefinizione degli assetti agrari, mi riferisco alle pagine fortemente caratterizzanti del primo volume di Elio Conti su *La formazione agraria moderna nel contado fiorentino* (2), dove però la centralità dell'interesse complessivo della ricerca e gli stessi "caratteri originari" di un territorio, la cui storia documentaria è fortemente determinata dalla presenza cittadina, non hanno permesso di dispiegare e di sviluppare nella corretta dimensione tale fenomeno: l'incastellamento comunque veniva descritto come fase di ridefinizione di un popolamento che aveva già una sua fisionomia, caratterizzata dalle *curtis* e dai casali.

Sarà piuttosto l'opera di Pierre Toubert sul Lazio medievale del 1973 (3), basato essenzialmente sull'ampia documentazione dei cartulari di Farfa e Subiaco, a porre le basi per la costruzione di un modello organico di incastellamento che per la sua razionalità e sistematicità è stato assunto come strumento di analisi generalizzabile in ambito non soltanto mediterraneo.

Per richiamare le tesi di Toubert sull'incastellamento, che ha individuato il castello come struttura portante del sistema di organizzazione delle campagne senza però decontestualizzarlo, possiamo sinteticamente proporre la seguente schematizzazione (4):

1. I castelli fra X e XI secolo si installarono su aree precedentemente non occupate per iniziativa dei grandi signori.

2. I castelli costituirono il polo di concentrazione delle popolazioni.

3. I castelli costituirono il motivo essenziale della scomparsa dell'insediamento sparso.

4. L'insediamento rurale sparso fino al X secolo aveva ripercorso sostanzialmente un assetto riferibile all'epoca romana.

5. I castelli costituirono l'elemento determinante delle ridefinizioni territoriali degli assetti governati dai signori.

6. All'interno dei castelli si sviluppò una urbanistica "paesana" caratterizzata dall'edilizia in pietra.

Il modello toubertiano è stato oggetto di un dibattito ampio e profondo suscitando consensi e stimolando discussioni. La prima obiezione di una qualche consistenza ha riguardato i limiti geografici e le peculiarità dell'incastellamento in situazioni diverse (5): in particolare le ricerche del Settia per l'area padana (6) prospettano dinamiche diverse da quelle laziali, ma ciò che forse si sarebbe dovuto affrontare non era tanto il dibattito sul "castello" in generale quanto sulle trasformazioni insediative: il termine "castello" possiede tutte quelle ambiguità, che gli storici hanno di volta in volta evidenziate, mentre il modello toubertiano aveva il merito di affrontare un problema strutturale e di lunga durata del popolamento. Direi quindi che il dibattito più incisivo è stato quello suscitato da C. Wickham, profondo conoscitore delle fonti dell'Italia centrale che, sulla base delle fonti abruzzesi, molisane e toscane, sposta il problema dal X secolo verso l'alto, suggerendo una notevole mobilità dell'insediamento rurale ad opera delle comunità rurali che avrebbero già realizzato, almeno in alcune regioni prima del X secolo, la concentrazione di popolazione in nuclei e in siti diversi da quelli di epoca romana, e sottolineando come l'incastellamento abbia svolto un ruolo di riorganizzazione ad iniziativa signorile in forma antagonista rispetto alle popolazioni rurali (7). Del resto già nel 1984 Toubert conveniva sulla necessità di spostare l'interesse sulle forme di organizzazione territoriale altomedievale ed in particolare si poneva il problema di individuare le caratteristiche materiali dell'insediamento curtense (8).

Negli stessi anni si stava sviluppando una ricerca archeologica attenta ai problemi storiografici e sia Toubert che Wickham hanno guardato con grande attenzione ai documenti che gli archeologi stavano costruendo. Nonostante l'afasia degli archeologi e la complessità della comparazione del dato materiale con la documentazione scritta, la crescita del dibattito e la messa a fuoco delle problematiche in una nuova prospettiva non poteva venire che dall'area della ricerca sul campo, alla cui definizione soltanto una

matura e puntuale ricerca storica è in grado di indicare obiettivi e strategie. E in questa direzione gli archeologi hanno bilanciato la ricerca soprattutto in Lazio, in Toscana ed in Molise, affinando metodi e strategie dell'intervento sul campo e ponendosi sulla stessa lunghezza d'onda degli storici. Nonostante l'oggettività dei documenti archeologici, rimangono aperti i problemi della datazione e della definizione delle prime fasi di insediamento dei castelli. I dati oggettivi infatti, se non corredati di accurate analisi datanti, lasciano spazio ad interpretazioni contraddittorie: i casi emblematici sono quelli degli scavi di Caprignano in Lazio, dove lo sviluppo del *castrum* appare agli archeologi tardo e la fase di insediamento precastrale viceversa assai ravvicinata cronologicamente, e di Montarrenti, Scarlino e Suvereto in Toscana, dove viceversa le fasi precedenti alle strutture murarie romaniche vengono fortemente "alzate" verso il VII-VIII secolo sulla base di indicatori archeologici e di analisi al C¹⁴ (9).

2. Il modello toubertiano di incastellamento e i risultati della ricerca archeologica in Toscana

Senza l'elaborazione di Toubert l'archeologia dell'insediamento rurale in Italia, e non soltanto in Italia, non avrebbe avuto il respiro e l'ambizioso orizzonte di contribuire a riscrivere la storia, obbiettivo verso il quale mi pare che si sia impegnata con qualche successo.

Per quanto concerne in particolare il caso toscano, la strategia della ricerca archeologica per cogliere la reale dimensione strutturale del fenomeno dell'incastellamento si è sviluppata sia sul terreno dell'archeologia estensiva che dell'archeologia stratigrafica (10).

In questo quadro è stato fondamentale andare a ritroso nel tempo e analizzare le dinamiche insediative di quei secoli compresi fra l'abbandono degli ultimi insediamenti romani e le fasi di riconquista delle sommità. È infatti fra sesto e secolo che il modello insediativo si modifica radicalmente.

Questo lungo periodo da un punto di vista archeologico, e più precisamente delle indagini estensive, emerge con difficoltà e non soltanto per la carenza degli strumenti tradizionalmente utilizzati dagli archeologi, mi riferisco in particolare ai fossili guida tradizionali come la ceramica dell'altomedioevo: è quindi evidente che la ricerca intensiva attraverso lo scavo archeologico risulta in questo senso fondamentale.

Non si può tuttavia prescindere dall'indagine di superficie poiché essa rappresenta il mezzo più efficace di comprensione delle dinamiche di un territorio sia in termini di spazio sia in termini cronologici, tale comunque da "validare" o contraddire modelli che possiamo desumere da ricerche incrociate a livello documentario e archeologico.

Molte delle più recenti ricerche di archeologia del paesaggio registrano in Italia centrale una soluzione di continuità nel popolamento a partire dal tardo impero fino ai secoli centrali del medioevo (11).

Questa realtà, che è stata interpretata anche come *iatus* insediativo (12), è in parte riconducibile al vuoto generalizzato di conoscenze relativo alla ceramica di questo periodo. L'impovertimento tecnologico degli atelier ceramici e l'uso sostitutivo di

materiali in legno ha come conseguenza una assenza di forme o produzioni distintive e cronologicamente caratterizzanti: il periodo che va dal VII all'XI secolo d.C. è caratterizzato infatti da una sostanziale contrazione degli scambi, almeno in una prima fase, e quindi da una forte regionalizzazione dei centri di produzione e dei mercati.

Alcuni elementi raccolti in questi ultimi anni di ricerca soprattutto nell'ambito della Toscana centromeridionale consentono di evidenziare queste linee di tendenza:

1. la presenza delle forme tarde di sigillata africana nelle zone costiere per tutto il VI e gli inizi del VII secolo;
2. la loro assenza nelle zone più interne;
3. la comparsa di prodotti ad impasto più o meno depurato che imitano forme e produzioni di ceramica fine e comune da mensa romana.

Emergono inoltre indizi consistenti dell'esistenza di un lento processo di cui l'incastellamento rappresenta la fase finale. In età tardo antica, ossia nei secoli V e VI si osservano due fenomeni collegati fra loro. Il primo è l'abbandono delle ville tardoromane e la loro frequentazione a carattere funerario. Questo aspetto sembra più peculiare delle aree pianeggianti nei dintorni della città di Roselle, nell'entroterra di Populonia e nella valle dell'Albegna dove sono attestate modeste necropoli sui siti di alcune ville (Casette di Mota, San Martino, Aiali, Poggio del Mulino). La presenza di necropoli con materiale di V-VI secolo può essere interpretata come una rioccupazione parziale e provvisoria delle strutture esistenti da parte di gruppi di pastori; una tale interpretazione è stata del resto proposta anche per la villa di Settefinestre (13). Tuttavia ciò che si deve sottolineare in questa sede è la perdita di importanza delle ville in termini economici e demici e il contestuale "disordine" insediativo delle aree di pianura.

Il secondo fenomeno è rappresentato dalla contemporanea comparsa, in vari territori dell'entroterra, di alcuni nuovi siti localizzati sulle prime pendici collinari.: nell'alta valle dell'Albegna sembra attestato un insediamento sparso fra VI e VII secolo, costituito da piccoli aggregati che si collocano in luoghi diversi dei vecchi insediamenti ma che occupavano gli spazi coltivati nel precedente assetto. Nell'entroterra rosellano le ricerche di superficie hanno individuato un insediamento sparso sia accentrato che sembra sopravvivere fino ai primi del VII secolo.

Il comprensorio amiatino rappresenta invece una realtà a se stante poiché infatti la presenza nel fondovalle di una viabilità di grande rilievo sia per l'epoca romana (diverticolo della Cassia) sia per l'età altomedievale (via Francigena), ha rappresentato un elemento catalizzante del popolamento. Qui infatti assistiamo ad una ininterrotta continuità anche dei siti di pianura, basti fare riferimento all'area di Callemala.

Questi dati ancora parziali convergono comunque nel delineare un assetto ed una tipologia di insediamento fra VI e VII secolo che costituisce l'unico labile e quantitativamente limitato indizio di una fase "intermedia" verso l'insediamento accentrato d'altura.

In un momento ancora indefinito, ma certamente di poco successivo, si assiste ad una sorta di aggregazione degli insediamenti in nuclei più consistenti. La presenza nei pressi di numerosi castelli (Scarlino, Poggio Cavolo, Fornoli e Torri nell'area rosellana, Stacchilaggi nell'*ager cosanus* etc.) di insediamenti tardoromani, che mostrano una durata fino al VI-VII secolo, lascia supporre che la popolazione in questo momento sia

confluita nei siti soprastanti.

È molto verosimile supporre quindi che alcuni dei siti che troveremo successivamente esistessero già come villaggi fortificati o come *curtis*, ma soltanto l'indagine archeologica stratigrafica può darcelo confermare. Nei casi dei castelli di Scarlino, di Montarrenti, di Suvereto (14) tale conferma c'è stata. Lo scavo infatti ha dimostrato, in questi casi, che vi è stata una risalita verso la sommità già dalla fine del VII-inizi VIII secolo come è evidenziato dall'esistenza di varie fasi di buche di palo attestanti strutture abitative, fortificazioni e rimessaggi in legno riferibili a questo periodo: la successiva attestazione di tali villaggi come castello, in alcuni casi già a partire dalla seconda metà del X secolo, appare quindi un processo di lunga durata che, partendo da un primo aggregato spontaneo fortificato, si evolve lentamente attraverso la gerarchizzazione di parti dell'insediamento e quindi giunge all'assetto di incastellamento classico. Questi casi costituiscono quindi una prima attestazione consistente dell'archeologia della ridefinizione dell'incastellamento come "consolidamento" e del mutamento istituzionale di preesistenze insediative caratterizzate da largo impiego nelle strutture edilizie di materiali poveri, legno innanzitutto, ma anche terra e pietre non lavorate o di riuso, indicatori di modesti investimenti.

La documentazione scritta attesta a partire dall'VIII secolo nuovi tipi di insediamento. Sono infatti spesso menzionati toponimi quali *villa*, *casale* e *curtis*. Si tratta in molti casi di siti che più tardi ritroveremo citati come *castra*. I documenti scritti tuttavia non sempre aiutano a datare le fasi di incastellamento poiché più spesso compaiono contestualmente alle monumentali fasi architettoniche di epoca romanica e non sono espliciti su possibili preesistenze insediative, come viceversa constatiamo attraverso l'indagine archeologica: nel caso del castello di Montarrenti, ad esempio, la documentazione scritta comincia alla metà del XII secolo mentre la prima fase di insediamento in legno può essere riferita, come dimostrato dalle analisi a C¹⁴ dei resti organici contenuti nelle buche di palo della sommità, all'VIII secolo.

Diversa la situazione nel castello di Rocca San Silvestro dove viceversa possiamo identificare la contestualità delle prime fasi insediative individuate archeologicamente con le prime attestazioni scritte.

Nel complesso dunque si registra, in questi secoli di grandi trasformazioni, il coesistere di situazioni diversificate. Se la diserzione delle pianure e la salita sui rilievi può considerarsi un fatto generalizzato nei secoli VI e VII, non è altrettanto evidente il carattere e il tipo dell'insediamento sparso che ci è attestato dalle fonti scritte e che, almeno nella prima fase di "incastellamento", sembra convivere con i nuovi centri.

Certo è che l'"incastellamento" fra la fine del XI secolo ed il primo XII secolo corrisponde ad un momento di grande mutamento strutturale: oltre 1.500 siti di sommità subirono una sorta di ridefinizione urbanistica verificabile attraverso i cambiamenti dell'orientamento dei lotti abitativi, passando dall'uso di materiali deperibili ad un uso sempre più massiccio di materiali lapidei con scarso ricorso al cotto e obliterando molto spesso le labili tracce dei precedenti assetti che gli archeologi, in non pochi casi, non sono stati in grado di individuare o quando lo hanno fatto, non sono stati in grado di datarli correttamente.

Se quindi il quadro delineabile sulla base dei documenti archeologici spinge alla

discussione del modello costruito da Toubert soprattutto per quanto riguarda la separazione del momento della concentrazione della popolazione (15) dalla fase di “incastellamento”, la stessa periodizzazione corrisponde ad un momento di grandi mutamenti a livello di strutture materiali con l’introduzione della pietra in sostituzione del legno. Contestualmente si assiste ad una accentuata gerarchizzazione delle strutture abitative, che non trova spiegazioni se non in un ruolo determinante svolto dai signori laici ed ecclesiastici a cavallo del X e XI secolo e nei due secoli successivi, determinando le condizioni di quella rivoluzione del mille che trova nel castello una delle “strutture trainanti”.

In questa direzione spinge soprattutto una linea di ricerca che stiamo percorrendo da qualche anno in Toscana, dove lo studio delle aree di risorsa mineraria ed in particolare dei metalli monetabili (rame ed argento) sembra mostrarci un modello di incastellamento che viceversa si identifica con quello toubertiano: il caso di Rocca San Silvestro è al proposito esemplare (16). Qui infatti l’attività estrattiva e metallurgica è l’unica inequivocabilmente possibile ragione dell’insediamento, qui il ruolo signorile dei Della Gherardesca prima e dei Della Rocca poi, a partire dall’inizio del XII secolo, ha condizionato in modo chiaro l’assetto urbanistico del castello. Ancora una volta la scarsità ed i silenzi delle fonti scritte non permettono di delineare il quadro dell’organizzazione insediativa e produttiva che caratterizza l’altomedioevo, ma sembra possibile intravedere che tra le ragioni degli sforzi di espansione politico-patrimoniali compiuti da alcune famiglie in aree lontane dalle proprie sedi di origine sembra da includere il bisogno di controllare beni “strategici”; l’interesse dei ceti egemoni (con un ruolo che sembrerebbe guidato dalle /o attraverso strutture ecclesiastiche) per aree che si paleseranno più tardi teatro di intenso sfruttamento di minerali argentiferi emergerà con progressiva chiarezza a partire dal IX secolo, quando prenderà avvio la vera e propria “stagione dell’argento” dopo la riforma monetaria di Carlomagno. Il controllo a vario titolo di vasti possessi terrieri e di giurisdizioni pubbliche in zone a vocazioni mineraria sarà strettamente legato all’esercizio di attività estrattive, almeno da quando esse verranno esplicitamente attestate nelle fonti scritte. E in questo contesto emerge che alcuni gruppi aristocratici toscani ebbero un atteggiamento che potremmo dire “imprenditoriale” nei confronti delle attività minerarie almeno a partire dai secoli centrali del medioevo. Il caso degli Aldobrandeschi, divenuti conti di Roselle nel corso del IX secolo, è al proposito suggestivo. Un atto del 973 documenta l’esistenza di diritti esercitati da Lamberto figlio del marchese Ildebrando III su 45 corti nell’Italia centro settentrionale e per molte delle località toscane l’esercizio di attività estrattive sarà più tardi attestato documentariamente. E nelle aree del potere aldobrandesco l’“incastellamento” all’indomani del mille si presenta in buona parte incardinato al sistema produttivo in un verticalismo strutturale, che vede congiunta attività estrattiva e di trasformazione metallurgica dei minerali di rame e argento in una contiguità fisica strettissima che permette un facile controllo della produzione. Un assetto questo destinato ben presto a scomparire – a partire dalla metà del XIII secolo – con l’introduzione di nuove tecnologie e soprattutto della forza idraulica nell’azionamento dei forni e dei magli, ma che costituiva un sistema produttivo estremamente più elementare rispetto alla fase romana del lavoro metallurgico, ma certamente più razionale rispetto alla dispersa

organizzazione altomedievale (17).

Se quindi l'organizzazione "castrale" dei territori minerari costituisce lo strumento più efficace che permette l'organizzazione signorile di un sistema di centri di produzione specializzati – in un quadro comunque di economia integrata – dopo un lungo periodo di attività legate all'autoconsumo, che si impianta in aree che le prime indicazioni archeologiche evidenziano come prive di una precedente concentrazione di popolazione, si pone l'interrogativo se anche a livello di aree ad economia rurale l'incastellamento non abbia costituito un momento di "rottura" altrettanto radicale andandosi in questo caso a sovrapporre ad un preesistente assetto già consolidato. L'interrogativo che mi pongo è se, nel quadro dell'organizzazione della ricerca che abbiamo intrapreso in Toscana, lo studio delle aree minerarie e metallurgiche nel contesto insediativo non possa costituire uno strumento utile per cogliere più chiaramente le fasi dell'incastellamento in un quadro dove il potere signorile può aver svolto un ruolo più marcato per la dimensione strategica delle attività svolte sotto il loro controllo.

È dalla verifica incrociata su situazioni diversificate che forse potremmo tentare di interpretare i segni lasciati sul terreno e sulle pergamene per ricostruire i momenti fondamentali che hanno marcato strutturalmente il paesaggio di buona parte dell'Europa e che Pierre Toubert ha posto al centro della sua indagine che a distanza di venti anni non finisce di costituire uno punto di riferimento imprescindibile e un vigoroso stimolo all'avanzamento della ricerca storica ed archeologica.

Riccardo Francovich

(*) Il presente contributo è stato discusso in occasione dell'incontro sull'incastellamento, tenuto a Girona il 26-27 novembre 1992 (non ancora edito), ma è stato anche il motivo portante della visita alle aree incastellate della costa Toscana, in occasione del presente convegno.

(1) J. Plesner, *L'émigration de la campagne à la ville libre de Florence au XIII siècle*, Copenhagen 1934.

(2) E. Conti, *La formazione della struttura agraria moderna del contado fiorentino*, vol. I: *Le campagne nell'età precomunale*, Roma 1965, si vedano in particolare le pp. 49 e segg.

(3) P. Toubert, *Les structures du Latium médiéval. Le Latium méridional et la Sabine du IX siècle à la fin du XII siècle*, Roma 1973.

(4) Per una sintesi della discussione sull'incastellamento, soprattutto in ambito italiano con al centro la discussione sulle tesi toubertiane, si veda *Lo scavo archeologico di Montarrenti e i problemi dell'incastellamento medievale. Esperienze a confronto*, a cura di R. Francovich e M. Milanese, parte monografica di "Archeologia Medievale", XVI, con particolare riferimento alla discussione introdotta da P. Delogu.

(5) In particolare la recensione "collettiva" al lavoro di Toubert con interventi di R. Comba, V.

Fumagalli, M. Montanari, G. Sergi, A.A. Settia, 1976, "Quaderni Storici", 32, pp. 766-792.

(6) A.A. Settia, *Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza fra IX e XIII secolo*, Napoli 1984.

(7) C. Wickham, *Castelli e incastellamento nell'Italia centrale: la problematica storica*, in *Castelli. Storia e archeologia*, a cura di R. Comba e A.A. Settia, Torino 1984, pp. 137-148 e Idem, *Il problema dell'incastellamento nell'Italia centrale. L'esempio di San Vincenzo al Volturno. Studi sulla società degli Appennini nell'alto medioevo*, II, Firenze 1985.

(8) Si veda la conclusione di Toubert, *Castelli. Storia e archeologia*, a cura di R. Comba, A.A. Settia, Torino 1984.

(9) Si veda al proposito, oltre il citato convegno su *Lo scavo archeologico di Montarrenti e i problemi dell'incastellamento medievale*, il volume *Structures de l'habitat et occupation du sol dans les pays méditerranéens. Les méthodes et l'apport de l'archéologie extensive*, a cura di G. Noyé, Roma-Madrid 1988.

(10) Per un primo bilancio dei dati acquisiti si veda R. Francovich, C. Cucini, R. Parenti, *Dalla "Villa" al castello: dinamiche insediative e tecniche costruttive in Toscana fra tardoantico e bassomedioevo*, in *Lo scavo archeologico di Montarrenti*, cit., pp.47-78.

(11) T.W. Potter, *Population hiatus and continuity. The case of the South Etruria Survey*, in H.K. Blake, T. Whitehouse (ed.), *Papers in Italian Archaeology*, I, Oxford 1978, pp. 99-116, Idem, *Storia del paesaggio dell'Etruria meridionale*, Roma 1985; M. Celuzza, E. Regoli, *La Valle dell'Oro nel territorio di Cosa. Ager cosanus e ager veientanus a confronto*, "Dialoghi di Archeologia", 1, 1982, pp. 31-62; C. Cucini, *Topografia del territorio delle valli del Pecora e dell'Alma*, in R. Francovich (a cura di), *Scarlino I. Storia e territorio*, Firenze 1985, D. Whitehouse, *Raiders and invaders: the roman campagna in the first millennium a.D.*, in C. Malone, S. Stoddart (ed.), *Papers in Italian Archaeology*, IV, Oxford 1985, pp. 207-213; T. Leggio, J. Moreland, *Ricognizioni nei dintorni di Farfa*, "Archeologia Medievale", XIII, 1985, pp. 333-345; A. Staffa, *Ricognizioni nel territorio di Atri: problemi di una presenza volturnese*, "Archeologia Medievale", XIII, 1986, pp. 437-461; G. Barker, *L'archeologia del Paesaggio italiano: nuovi orientamenti e recenti esperienze*, "Archeologia Medievale", XIII, 1986, pp. 7-31.

(12) M. Celuzza, E. Regoli, *La Valle dell'Oro nel territorio di Cosa. Ager cosanus e ager veientanus a confronto*, "Dialoghi di Archeologia", 1, 1982, p. 49.

(13) A. Carandini (a cura di), *La romanizzazione dell'Etruria*, 1985.

(14) F. Cuteri, *Recenti indagini a Suvereto (Livorno): un contributo toscano all'archeologia dei centri storici (minori)*, "Rassegna di Archeologia", 9, 1990, pp. 431-464.

(15) In Toscana il fenomeno dell'incastellamento sembrerebbe fortemente anticipato rispetto al modello laziale e ciò pone un problema serio nella ricostruzione delle dinamiche insediative altomedievali, che sono difficilmente rintracciabili sul terreno lavorando in un quadro di archeologia estensiva.

(16) R. Francovich, *Rocca San Silvesro*, Roma 1991.

(17) Su questo argomento si veda R. Francovich, R. Farinelli, *Potere e attività minerarie nella Toscana altomedievale*, in *La Storia dell'Alto Medioevo Italiano (VI-X secolo) alla luce dell'archeologia* (Siena 1992), Firenze 1994, pp. 443-466.